

L'università del nostro scontento

La presentazione alla Sapienza Università di Roma¹ del lavoro di Mauro Fiorentino *La questione meridionale dell'Università* (Editoriale Scientifica, Napoli 2015) è stata un'importante occasione di riflessione anche per la presenza del ministro Giannini che non si è sottratta al confronto offrendo un contributo chiarificatore e di prospettiva. Particolarmente importante il riconoscimento del ministro dell'esigenza di rivedere le regole di attribuzione del Fondo di finanziamento ordinario così come delle quote premiali. Un'apertura che viene incontro alle tesi contenute nel volume di Fiorentino e

<< Adriano Giannola



Adriano Giannola

Presidente della Svimez - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Universitas 138 ha dedicato ampio spazio all'analisi della "questione meridionale", partendo dai dati emersi dal Rapporto Svimez 2015. In quella sede, i rettori Filippo de Rossi (Sanio), Maurizio Ricci (Foggia), Gianmaria Palmieri (Molise, insieme al prof. Rossano Pazzagli) hanno analizzato i numerosi problemi che affliggono gli atenei del Mezzogiorno e proposto alcuni punti da cui partire per cominciare a risolverli. In questo numero, il presidente della Svimez, Adriano Giannola, espone il suo punto di vista in merito.

numerati dati dalla Giannini in base ai quali il Sud beneficerebbe di poco più del 18% dei fondi stanziati. Il volume di Fiorentino fa seguito a suoi interventi del 2013 e rappresenta il primo contributo organico su un tema oggi al centro di un intenso dibattito. Pur se il titolo richiama una questione, in realtà ne affronta due intimamente connesse, dove la prima – quella generale – fa da cornice alla seconda, quella territoriale.

Una nazione in declino che non investe in istruzione

La cornice ovviamente riguarda la crisi dell'università italiana nel suo complesso. Un'analisi di Roars ci ricorda che «Per l'Italia, i dati Ocse dipingono [...] il quadro di una nazione che ha intrapreso con decisione la via del declino civi-

¹ Il testo è una rielaborazione dell'intervento svolto in occasione della presentazione del volume di Mauro Fiorentino *La questione meridionale dell'Università* alla Sapienza Università di Roma (4 aprile 2016).

di chi da tempo fa notare che un intervento è necessario ed immediatamente possibile, a costo zero e senza dover attendere future riforme. Parimenti importante l'annuncio del ministro di un consistente finanziamento al Piano nazionale della ricerca nella prossima legge di stabilità che prevede un sostanzioso asse Mezzogiorno, affermazione quest'ultima non del tutto convincente se risultassero confermati i

le, culturale ed economico [...] Una nazione, l'Italia, che investe poche risorse umane e finanziarie nell'istruzione universitaria e che negli ultimi anni ha tagliato ulteriormente nel contesto di un generale disinvestimento riguardante l'intero settore dell'istruzione».

Grazie a denunce di questo genere, vanno lentamente diradandosi le cortine fumogene degli ultimi dieci anni, facendo chiarezza e, ci si augura, anche giustizia di una narrazione dell'università (come è di moda dire oggi) densa di luoghi comuni tesi a delegittimarla con parascientifica e subdola petulanza. Scorrendo gli articoli di Roars si trovano spunti molto interessanti. Telegraficamente, limitandoci a soli addetti ai lavori, al netto del contributo di illustri opinionisti, appare in piena evidenza il corto circuito che ha reso sempre più distante la narrazione rispetto alla realtà:

- 2008: «la spesa italiana per studente è la più alta al mondo» (Roberto Perotti). La stima corretta ci pone stabilmente al 75% della media Ocse.
- 2009: «il problema, come ormai hanno compreso tutti, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea)» (ministro Gelmini). In realtà nel 2013 su 33 paesi siamo al 30° posto e siamo secondi – dopo l'Ungheria – per la consistenza dei tagli effettuati ai finanziamenti. E siamo all'ultimo posto per quota di spesa pubblica destinata all'istruzione (Ocse).



<< Università di Catania
foto Roberto Lo Savio

- 2010: «ci sono troppi professori» (Francesco Giavazzi). Solo 5 paesi Ocse hanno un rapporto studenti/professori peggiore del nostro.
- 2010: la nostra è una università quasi gratuita, un lusso «che non possiamo permetterci» (Francesco Giavazzi). Su 25 paesi siamo al 10° posto per livello e al 4° posto (e al 2° in Europa dopo la Gran Bretagna) per intensità di aumenti delle tasse universitarie (Ocse).
- 2012: «siamo sicuri che il Paese [...] abbia bisogno di più laureati?» (Giavazzi). Una domanda certa sensata che, drammaticamente, evidenzia il paradosso che la genera: nella fascia di età 25-34 anni siamo al penultimo posto come quota di laureati (21% rispetto al 39% Ocse). Il problema non è l'eccesso di laureati bensì la rachitica propensione

- e capacità di assorbire capitale umano qualificato da parte della nostra struttura produttiva.
- 2013: «i giovani non sono fessi, vedono l'università senza merito come inutile». Oscar Giannino così commenta la riduzione di ben cinquantamila unità nelle iscrizioni all'università. Un esorcismo che elude un problema molto preoccupante fatto di vincoli crescenti (tasse e diritto allo studio negato), di aspettative sempre più difficili da realizzare nonostante la prospettiva di un reddito (quello dei laureati) ancora notevolmente superiore a quello dei diplomati.
- 2015: «ora rivedremo anche i corsi di dottorato, con criteri che porteranno a una diminuzione molto netta» (Sergio Benedetto). La percentuale di studenti che proseguono i loro studi fino

<< Federicofoto



al conseguimento del dottorato di ricerca è al di sotto della media Ocse; siamo in 21ª posizione su 32 nazioni (Ocse).

Tutto ciò tacendo sull'evidenza che i benefici pubblici di un laureato sono 3,7 volte maggiori dei costi pubblici. La presunta *furbizia* di chi rinuncia a iscriversi è, molto più realisticamente, un'amara resa agli effetti di oltre venti anni nei quali le *performance* complessive del paese sono le peggiori a livello di Ue (area euro e non).

Fondamentalismo ideologico e burocratico

L'intenso lavoro ai fianchi che ha

visto impegnati corsivisti ed opinionisti di rango, oltre a distrarre dalla sostanza, ha aperto la strada ad una normalizzazione dell'istruzione università secondo linee, distillate nella *riforma* del 2009 (condivisa da maggioranza e opposizione dell'epoca), la cui attuazione si sta compiendo all'insegna di un miraggio liberista e nel contesto dell'*austerità espansiva*. In questa operazione, il fondamentalismo ideologico si è saldato ad un fondamentalismo burocratico ministeriale, assistito da *agenzie* di dubbia terzietà e indipendenza (Anvur in testa). Da allora nel ridotto ministeriale si opera in nome e per conto di

un sistema universitario nazionale, in barba a un'autonomia accademica oggi presidiata da esangui organismi (Crui e Cun) e sotto gli occhi di un Parlamento disinteressato e inconsapevole. Gli effetti di questa combinazione di deleghe, usurpazioni e dichiarazione di intenti si materializza nella redistribuzione selettiva che accompagna e qualifica il razionamento delle risorse destinate alla ricerca e all'università secondo una deriva sempre più palese di sistematica discriminazione che ha una macroscopica evidenza territoriale.

Fiorentino propone una ricostruzione puntuale di come e perché si sia via via approntato e rapidamente avviato questo disegno di normalizzazione. È evidente la sistematicità di asimmetrie che hanno reso sempre più regressivi gli esiti del razionamento imposto in questi anni particolarmente critici. L'impropria e/o carente capacità di manipolazione di dati certi che sovrintende ai processi di distribuzione delle risorse, è rivelatrice di un modello latente e pilotato verso risultati non difficili da prevedere.

L'università come le banche?

Lo schema è omologabile alla logica di Basilea vigente nel regime di vigilanza e regolazione bancaria. Una logica che con banale precisione alimenta *self-fulfilling prophecy* all'insegna del motto *post hoc ergo propter hoc*. L'impatto operativo di questa normalizzazione richiama all'urgenza di considerare con

attenzione la questione posta nel titolo del libro di Fiorentino: quella *meridionale* che la cornice nazionale racchiude.

L'università è un ottimo caso di studio. Come per le banche, si sono apprestati i pilastri e i parametri ai quali affidare gli standard di una sedicente valutazione oggettiva in nome e per conto della quale si procede a un'attribuzione di risorse premiali la cui progressiva incidenza nel tempo delinea fin da ora un percorso che inverte i canoni autoreferenziali di meritocrazia dell'*autorità di valutazione che, nella fattispecie, rappresenta quello che è la Vigilanza per le banche*.

È incredibile che l'opinione pubblica su un tema così laico e civile come quello dell'istruzione e dell'università in particolare, sia stata finora silente quando non plaudente e, ancor di più, che ciò avvenga nella sostanziale acquiescenza dell'Accademia, della politica e, in particolare, del Parlamento.

Se non interviene una correzione di rotta, il distillato dell'esperienza condotto nel laboratorio ministeriale, ad opera di *consiglieri*, e *valutatori* costosamente selezionati ridurrà in breve l'università del Sud a una sorta di residuo secco di questo esperimento con effetti che si propagheranno – come sta avvenendo – al di là di aule deserte e di sedi ridimensionate.

Si arriva così alla questione evocata nel titolo: l'epicentro di un processo che apre a prospettive inquietanti e che impone subito

di sciogliere il dilemma, tutt'altro che banale, se siamo di fronte a un'insipienza tecno-burocratica o ad un'intenzionalità politicamente perniciosa, scientemente somministrata e all'opera nel contesto di una realtà duale. Quale che sia la risposta, c'è solo la certezza che si sta procedendo al progressivo sfaldamento del sistema universitario nel 40% del territorio nazionale.

Una tale evidenza sta producendo, finalmente, analisi estremamente dettagliate, utilissime a mettere a fuoco una questione che finora non è stata considerata degna di attenzione. Al momento, quasi solo, Fiorentino, con fare tanto lieve quanto esplicito e chiaro, ha avuto l'ardire di qualificare quello in fieri come un *colpo di mano* se non un vero e proprio *colpo di Stato* portato al cuore dell'alta formazione. Lo fa in base all'analisi, molto dettagliata, degli eventi che precedono e che poi seguono la legge di riforma del 2009.

Aumentare le risorse non basta

Considerare congiuntamente *cornice* e *quadro* è di fondamentale importanza perché risulta del tutto chiaro che per eliminare gli effetti attuali e prospettici della terapia in atto non basta assolutamente garantire un aumento delle risorse che, pur vitale e necessario, al più potrebbe fungere da passeggero anestetico. E ciò perché, per come si qualifica la normalizzazione in atto, essa teorizza e pratica un sistematico, strutturale e diffi-

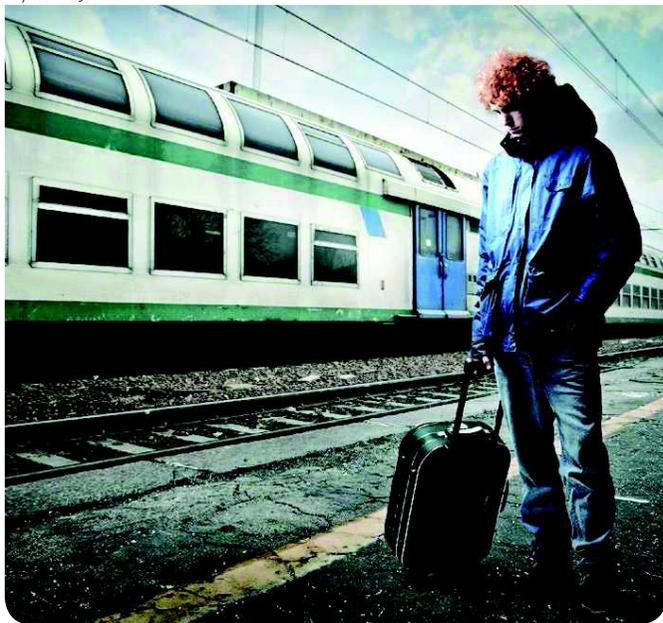
cilmente reversibile processo redistributivo perseguendo una peculiare interpretazione dei principi di merito e di efficienza i cui effetti territoriali intaccano connotati fondamentali dell'università pubblica quale agente di promozione sociale, garante di un diritto fondamentale e ingrediente basilare di partecipazione democratica.

Il percorso intrapreso tende invece a fare della formazione universitaria un *bene di lusso* la cui produzione e somministrazione avviene in deroga, in sospensione di un diritto fondamentale (art. 117, comma II, lett. m e art. 119, comma V della Costituzione; legge n. 42 del 2009).

Non vorremmo che l'autorevole e giustamente problematico parere espresso il 18 febbraio 2015 all'inaugurazione dell'anno accademico 2014-2015 del Politecnico di Torino – «[...] ci sono università di serie A e di serie B, ridicolo negarlo [...] non possiamo pensare di portare tutte le 90 università nella competizione globale» – possa essere inteso come il viatico a questa prospettiva. Se così fosse, il banale meccanismo del *post hoc ergo propter hoc* fornirà in pochi anni non solo l'elenco di università di serie B ma anche quelle di serie C e di serie D sul cui destino ci sarà poco da discutere.

L'inevitabile contraccolpo delle dinamiche individuate con precisione da Fiorentino continuerà ad alimentare ovviamente l'effetto spinta che prevede *rebus sic stantibus* un flusso annuale di 30.000 studenti meridionali immatricolati

<< foto Bowlers



al Centro-Nord. Il meccanismo dei requisiti minimi, delle tasse incassate, delle commesse acquisite, dei tempi di impiego dopo la laurea, etc., sarà il potente, algido e convincente apparato parametrico che porterà in serie B (C e D) quanto necessario a far quadrare i conti. Certo, se non si potrà dire che i dati sono truccati, non si potrà negare che la peculiare elaborazione operata su dati certi produce risultati che oggettivamente al trucco fanno pensare.

La noncuranza della politica su queste prospettive, l'inerzia dell'Accademia di fronte a scenari non più probabili ma aritmeticamente certi, rappresenta un apparente mi-

stero, tanto più in presenza, dopo otto anni di crisi, di effetti di incentivo ben chiari all'emigrazione dei cervelli (emigrazione, non mobilità!). Anzi, le evidenze segnalano che il fenomeno tende a farsi più precoce spingendo ormai una quota significativa di diplomati a iscriversi direttamente in atenei esterni al Sud.

La perdita secca di capitale umano alla quale si aggiunge anche la riduzione delle possibilità di formare capitale umano ad alto potenziale al Sud, contraddice e ostacola la pretesa di alimentare adeguatamente politiche di sviluppo per le quali la disponibilità di un fattore umano abbondante e di

qualità rappresenta un essenziale prerequisito. E ciò senza contare gli effetti connessi alla mai contabilizzata perdita di natura patrimoniale (mobiliare ed immobiliare) patita dai territori di partenza. Al depotenziamento (se non sterilizzazione) della produttività delle risorse finanziarie investite nella già più dissestata scuola nel Sud, si aggiunge il deflusso di risorse con le quali le famiglie di origine sostengono il percorso formativo dei giovani.

Un deflusso che va a sommarsi a quello che parimenti accompagna di norma i giovani emigrati, anche quando sono inseriti nel mondo del lavoro. Si sperimenta così, oggi, la inedita situazione nella quale cresce la mole di rimesse per gli emigrati diversamente da un passato ben noto quando le rimesse erano quelle degli emigrati ed assolvevano al fondamentale ruolo, del tutto ignorato, di far quadrare i conti della nostra bilancia di parte corrente a livello nazionale e a livello territoriale.

L'impoverimento umano e patrimoniale va in parallelo a un'insanabile ingiustizia sociale patita dai molti che restano per la discriminazione che seleziona tra chi può *pagarsi* un diritto e quelli – sempre di più – che non possono farlo, ostaggio di una precaria condizione familiare che non può permettersi il lusso di impoverirsi.

Si deve dunque rompere il silenzio. Tanto più se il silenzio asseconda il disegno che una surreale *narrazione* ha già benedetto.